

SEBASTIANO BAGNARA

LA TELEVISIONE E I MINORI

La Carta di Treviso, il codice di autoregolamentazione Tv e minori, ma anche, nel loro insieme, la normativa e le raccomandazioni nazionali, europee e internazionali adottano tutti una visione parziale quando prendono in considerazione il ruolo dei mass-media e della televisione rispetto ai « minori ».

I « minori » sono visti, e giustamente, come un gruppo sociale con precisi e inalienabili diritti, che vanno difesi, più precisamente, garantiti. Si insiste invece meno sulla promozione degli stessi. Si cerca di individuare le forme con cui essi possono essere offesi, in qualsiasi modo sminuiti, ma non ci si adopera in modo altrettanto esplicito di come possano essere espansi, resi concretamente vivi.

Questa diversa impostazione richiede però uno sforzo propositivo che non si ritrova facilmente nella normativa e nella deontologia professionale, e neppure nella casistica delle lamentele e proteste che singoli, famiglie e organizzazioni sottopongono, ad esempio, all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom). Tutte hanno a che fare con la, presunta o meno, violazione di norme e principi, di solito religiosi, spesso relativi a comportamenti sessuali, e, meno spesso, a forme di violenza sociale o privata a cui i minori vengono esposti. Questo atteggiamento diffuso, anche se giustificato dal cosiddetto « senso comune », se non dal buon senso, fa trascurare se non perdere di vista l'altra faccia della medaglia: che cosa fanno i mass-media e la televisione per promuovere la personalità, lo sviluppo cognitivo, emotivo, sociale dei « minori ».

Certo, non è facile assumere questa prospettiva: è più facile richiamare e punire, alle volte, chi viola delle regole, piuttosto che chiedersi che cosa è necessario fare per sviluppare la personalità dei « minori ». Forse è più facile denunciare i modelli impliciti, distorsivi, se non compiutamente negativi, che pervadono i vari messaggi anche se questi non arrivino mai a superare il livello di guardia, il superamento di una soglia, rivelando una violazione.

Se si adotta questa prospettiva, ci si accorge presto che parlare di « minori » come di un gruppo sociale omogeneo è un non senso. I « minori » vivono in mondi diversi, assai frastagliati e diversifi-

cati al loro interno, anche, soprattutto rispetto al consumo e all'uso dei massmedia.

Se si pensa, per esempio, all'informazione scritta, i giornali entrano a far parte della vita evolutiva, se va bene e solo in ambienti culturalmente ricchi, appena nell'adolescenza, mentre i fumetti, che presentano un'informazione prevalentemente visiva assieme ad una informazione scritta ancora povera ed emotivamente connotata, arrivano ben prima, ancora nella fanciullezza. Uno stesso fatto, se raccontato oppure sceneggiato, interessa due età diverse e lontane nello sviluppo.

E giornali e fumetti comportano una scelta sia da parte della persona in evoluzione sia da parte dell'adulto: bisogna sceglierli e comprarli. Costano! E le risorse anche, anzi soprattutto, in minore età sono scarse. In ogni caso, richiedono una scelta iniziale consapevole. E si sintonizzano con le capacità cognitive ed emotive del bambino, del ragazzo preadolescente o adolescente già dalla loro concezione, incontrano le capacità di pensiero visivo o verbale nei vari stadi del loro sviluppo.

La televisione si presenta, invece, come un medium unico, caratterizzato dalla forte compresenza di linguaggio verbale e visivo, unificato dal tempo di fruizione, che è sostanzialmente deciso dal medium piuttosto che dal consumatore, che proprio per questo può non fruirlo secondo le sue capacità e i suoi interessi. La forza della televisione è data appunto dalla miscela di linguaggi (visivo, verbale, gestuale, insieme) e dal tempo e dal ritmo, imposto dal medium e non scelto in modo personale per il consumo e la comprensione. La sintonizzazione con le caratteristiche delle fasi dello sviluppo potrebbe essere programmata: ma e quando avviene? Solo in pochissimi casi, anche perché non vi è una chiara conoscenza delle relazioni fra quanto viene trasmesso e quanto viene compreso, in modo corretto o distorto, nelle varie fasi dello sviluppo e dalle diverse persone in formazione.

Per arrivare a ciò, occorre una conoscenza più approfondita su come si differenzia al suo interno il mondo dei « minori », che, fra l'altro, muta e si trasforma nel tempo. Le ricerche anche solo di dieci anni fa ci dicono ben poco! In assenza di conoscenza, ci si è attrezzati come di fronte alla legge: facendo finta che essa sia eguale per tutti, e che una violazione di una norma, o presunta tale, valga per tutti! Prevale un atteggiamento, a mio modo di vedere, connesso con quello che è stato definito « familismo amorale », attribuito alla società italiana. I « minori » sono sotto la patria potestà, sono sotto la cura e l'autorità della famiglia che non ne tollera altre e diverse. Lo si vede nei rapporti tra famiglia e scuola: se un insegnante non mostra le stesse idee della famiglia, ogni suo comportamento che devia da quelle idee è da censurare, non da capire, magari confrontandosi con esso: l'autonomia della competenza e istituzionale viene semplicemente negata. Diviene una violazione.

Con questo non viene attribuita alla televisione la stessa autonomia della scuola, fondata su una competenza che molto spesso i genitori non hanno, si vuole solo rilevare che l'atteggiamento è simile.

È però da sottolineare come sia qualitativamente profondamente diverso il livello di competenza sullo sviluppo, e sulle diversità nello sviluppo, da parte del mondo televisivo rispetto alla scuola. Ogni insegnante è consapevole che un allievo ha tempi di apprendimento e capacità diversi, e che, per evitare distorsioni e fraintendimenti, occorre adattare, sintonizzare l'insegnamento con le abilità, il livello di sviluppo dell'allievo. Non avviene così per la televisione che non possiede una sufficiente conoscenza delle fasi di sviluppo e delle diversità.

La televisione è una «cattiva maestra» non solo perché alle volte mostra comportamenti che «violano» i principi della morale corrente, ma soprattutto perché, a differenza delle peggiori maestre in carne ed ossa non si preoccupa di conoscere le caratteristiche emotive, cognitive, sociali, ed affettive delle varie fasi attraverso cui si sviluppano le abilità e le competenze dei suoi telespettatori «minori».

Non si fanno ormai più esperienze controllate degli effetti delle proprie trasmissioni, veri e propri esperimenti sociali, e quindi non si conoscono le modifiche che stanno avvenendo nelle capacità e nel ritmo di sviluppo dei giovani, degli adolescenti, dei preadolescenti e dei bambini, nella loro formazione sociale, cognitiva ed emotiva che avviene in contesti e ambienti sociali che sono ormai sconosciuti perché sono cambiati negli ultimi anni insieme con le forme di aggregazione giovanile, con il mescolarsi, ma anche con il ghettizzarsi, di popoli e culture diverse.

L'avanzare tumultuoso dei nuovi media e la loro interattività ha spostato la ricerca e le risorse per la ricerca sui «nativi digitali» e sul loro rapporto con le nuove tecnologie. Ed è giusto studiare i «nativi digitali», senza però che questo vada a scapito del fatto che si conosce sempre meno chi è rimasto un «televisivo» e soprattutto non si conosce l'influenza reciproca tra televisione e internet.

Pochi considerano che la televisione è, come tutti i mass media, ma più di ogni altro, sicuramente *pubblica*, anche quando è privata e commerciale (ma c'è una qualche osservabile differenza fra questa ultima e la televisione che si proclama di servizio pubblico?), nel senso che sono disponibili, osservabili, studiabili i contenuti e sono visibili i modelli educativi sottostanti. I contenuti, rispetto ad internet, sono infatti ancora limitati.

In sostanza, sono tre le strade che si possono perseguire per arrivare ad una conoscenza sufficiente per sintonizzare contenuti e linguaggi televisivi alle abilità dei «minori». Innanzitutto, è necessario conoscere meglio come e cosa televisivamente consumano, adottando anche categorie dello sviluppo cognitivo ed emotivo, culturale e sociale per capirli e segmentarli. In secondo luogo, oc-

corre studiare le relazioni fra consumo televisivo e fruizione interattiva dei *new media*, tenendo conto che la fruizione televisiva è divenuta più interattiva e curiosa con il digitale terrestre e con disponibilità dei canali tematici e in internet si stanno sviluppando nuovi atteggiamenti e comportamenti, più saggi¹, che si avvicinano a quelli televisivi². In terzo luogo bisogna arrivare a costruire spazi e strumenti per la sperimentazione di contenuti e linguaggi per sintonizzarli con i bisogni diversificati delle diverse età, fasi, capacità dei « minori ». È ora che anche in questa area trovi un suo ruolo il metodo di progettazione centrato sull'utente³, che tanto successo ha conosciuto nel design di prodotti e servizi.

Queste tre strade, integrandosi, potrebbero dovrebbero portare non solo a garantire meglio la difesa dei minori, ma anche a sviluppare il loro diritto ad uno sviluppo della persona più equilibrato, perché contribuisce alla loro evoluzione guidandoli ad affrontare problemi cognitivamente ed emotivamente alla loro portata. Si garantirebbe così loro anche il loro diritto a crescere come persone e non solo la loro difesa dalle brutture.

¹ M. PRENSKY, *Homo sapiens digital: From digital immigrants and digital natives to digital wisdom*, in *Innovate*, 5, (3), 2009.

² S. BAGNARA, *La « morte del web » e l'impresa italiana*, in *FUB Review*,

<http://www.fubreview.Fub.it/node/14>, 2010.

³ D.A. NORMAN, S.W. DRAPER, *User centered system design: New perspectives on human computer interaction*, Hillsdale N.J.: Erlbaum, 1986.